

Capitolo quinto
Il campo dialogico della lettura¹

1. *“La parola letteraria” di Jacques Geninasca*

Da molti anni Jacques Geninasca e il suo lavoro rappresentano una costante e significativa presenza anche nel panorama semiotico italiano: eppure la pubblicazione di *La parola letteraria* (1997) ha fatto emergere con molta maggiore chiarezza e forza gli esiti di una ricerca e le prospettive di un progetto che si è andato costruendo e precisando con tenacia e rigore nel corso del tempo.

La parola letteraria organizza quattordici saggi rappresentativi del percorso teorico del loro autore, in cui i concetti utilizzati e messi a punto e le analisi che ne costituiscono in molti casi delle vere e proprie procedure di scoperta si rimandano gli uni gli altri più secondo il modo dell'ipertesto che secondo quello del sistema tradizionale. L'esigenza di articolare in modo unitario la propria riflessione è comunque sempre presente, anche nei capitoli dedicati all'analisi di un testo o di una questione in apparenza particolari. Il libro offre in questo senso anche una lezione di metodo, un'effettiva messa in pratica di quella celebre massima di Greimas che invitava a “considerare i testi come i nostri selvaggi”, a considerarli cioè come l'oggetto di studio privilegiato e il punto di partenza di ogni teorizzazione, evitando il cosiddetto “effetto tunnel”, co-

me lo battezza Paolo Fabbri nella sua *Svolta semiotica*, e cioè la tentazione di usare il testo come mera esemplificazione di concetti prestabiliti (Fabbri 1998).

Questo libro è uscito in Italia in un momento non facile per la ricerca semiotica. La disciplina riceveva infatti un nuovo riconoscimento accademico e una nuova contestualizzazione, una forte spinta a mostrare il suo “saper fare” negli ambiti più vasti della comunicazione rispetto a quelli più consolidati e ristretti della riflessione critico-epistemologica e dell’analisi delle arti. Fra i molti effetti positivi che ne sono poi derivati, la necessità di rispondere a nuovi temi, occasioni e urgenze ha messo ad esempio in luce la necessità di procedere anche secondo i modi di un “bricolage” creativo – sulla scorta dell’insegnamento di Lévi-Strauss, praticato con particolare efficacia da Jean-Marie Floch, in un movimento di larga estensione e adattamento degli strumenti già maturati soprattutto sul terreno dell’analisi dei testi artistici (ad es. Floch 1990, 1995, 1997).

Di converso è parso però consumarsi un divorzio, o almeno una separazione di fatto, fra semiotici e teorici o studiosi della letteratura. Il primato della “narratività” si è imposto trasversalmente rispetto ai diversi approcci, così come la problematica estetica è stata ripresa in chiave “estetica” – soprattutto a partire da *Dell’imperfezione* di Greimas (1987) – in termini ancora una volta più ampi rispetto alla problematica specifica del testo estetico.

In questo quadro, appena abbozzato, il lavoro di Geninascia ha avuto un’importante e autorevole funzione di richiamo alle pertinenze e una forte ricaduta epistemologica: richiamo a una considerazione non generica della specificità dei testi trattati, rilancio della problematica estetico-letteraria, costante sorveglianza critica rispetto ai concetti utilizzati, ricerca della loro specificazione e univocità, misura delle loro conseguenze in un’economia teorica complessiva, ricerca della precisione nell’analisi, controllo e direi quasi asceti nella scrittura. Con tutti i rischi che

questo comporta nei termini della presa e della diffusione di un pensiero che non si concede scorciatoie, concentrato, alieno da ogni semplificazione divulgativa, e per di più vigilantemente critico nei confronti di quanto ci eravamo abituati a considerare “patrimonio assodato”.

2. *La lettura del testo estetico*

Per darne qualche esempio concreto, vorrei cercare un punto di ingresso nel pensiero di Geninasca a partire dal modo in cui egli imposta la questione della *lettura* del testo letterario o estetico. Mi sembra infatti che attraverso il suo lavoro possano ritrovare un'attualità e una pertinenza semiotica diversi aspetti della lettura sempre più spesso lasciati a margine della riflessione, o perché dichiarati non teorizzabili fino in fondo (“il piacere del testo”, ad esempio, è diventato sempre di più un presupposto indiscusso, benché poco avvalorato dalle statistiche) o perché ipostatizzati in opposizioni ormai storiche come quella fra *uso* e *interpretazione* di un testo, un'opposizione che spesso viene utilizzata per contrapporre, più che per comporre, i diritti del lettore e quelli del testo. Così vale per la riflessione sull'*efficacia* del testo, legata ai temi dell'estesia, della passione, del rapporto tra le dimensioni cognitive e patemiche della soggettività, all'ordine del giorno della ricerca.

Fra gli aspetti che mi hanno più colpito nell'approccio di Geninasca vi è il modo in cui viene ri-tematizzato il rapporto al “valore” inteso in senso apertamente *assiologico*: valore *del* testo ma al tempo stesso valore *per* qualcuno, e dunque testo in quanto campo di tensione fra valori. Una posizione che mi sembra si ponga oggi con una certa singolarità, soprattutto se consideriamo la lunga fase in cui la tendenza dell'approccio semiotico ai testi è stata quella di separare piuttosto “fatti e valori” (Marrone 1995). Si

è molto parlato di valori in senso informazionale, come valori di sorpresa e di innovazione o di “ristrutturazione di codici” rispetto a un ambiente culturale dato. Ci si è a lungo concentrati sulla descrizione prescindendo dai motivi della scelta del testo sottoposto ad analisi (il testo-pretesto). A volte lo si è riconosciuto come “estetico” in conformità al generale consenso della critica, o per tradizione, limitando i propri propositi alla messa a nudo di certi suoi “meccanismi” particolari; molto spesso lo si è considerato un utile laboratorio da cui trarre problematiche e leggi semiotiche più generali, una specie di *thesaurus* di esempi brillanti dotati di indiscussa autorevolezza.

Richiamandoci alle specificità dei testi studiati, credo che il lavoro di Geninasca possa in realtà aiutarci a riaprire una riflessione più generale sul significato che attribuiamo alla pratica analitica sul testo, sui modi attraverso i quali costruiamo *corpus* e a quali fini, sui limiti delle estensioni dei risultati raggiunti ad altri *corpus* e a forme diverse di testualità, che manifestano, articolano e mettono in tensione poste in gioco, soggettività e dinamiche culturali molto diverse fra loro.

Sentir parlare di “atto di lettura” e di interpretazione da parte di un autore che si riconosce comunque nell’alveo del paradigma strutturale non può che destare interesse e curiosità, se non altro perché viene a introdurre e a costituire una sorta di “terzo termine” nelle discussioni abituali. In Italia si sono spesso confrontate, quando non contrapposte, le teorie semiotiche del testo narrativo insistendo sul loro modo di porsi rispetto al problema modellistico della generazione e dell’interpretazione, come se i termini di “generativo” e “interpretativo” costituissero due versanti in qualche modo reciproci di approccio al testo più che due diverse prospettive di ricerca non immediatamente traducibili l’una nell’altra (Cavicchioli 1997). In realtà le cose non erano così semplici. Il modello generativo, almeno a tutti gli anni Settanta e prima di pensar-

si anche in termini genetici, come avviene ad esempio a partire da *Semiotica delle passioni* di Greimas e Fontanille (1991), voleva essere un modello dell'articolazione del senso più che del testo, un modello i cui ultimi "gradini" verso la manifestazione – procedure di testualizzazione e semiosi – costituivano da sempre un problema in subordine, per quanto estremamente delicato e cruciale, date le evidenti e radicali differenze fra i testi manifestati.

Il modello interpretativo di Eco, viceversa, si articolava decisamente a partire dall'impatto del lettore con la manifestazione linguistica, pensando l'interpretazione anzitutto nei termini di operazioni di attualizzazione semiotico-cognitive (di stabilimento di coreferenze, di individuazione di isotopie eccetera), secondo una scansione per certi versi simile a quella degli analizzatori sintattico-semantici della linguistica computazionale attuale, che operano sul testo secondo doppie procedure *top-down* e *bottom-up*.

L'idea guida del modello echiano, rispetto all'analisi strutturale "classica" (Eco citava nella sua Introduzione al *Lector in fabula* [1979] soprattutto il celebre saggio di Jakobson e Lévi-Strauss su *Les chats* di Baudelaire, del 1962), era la necessità di mettere al centro l'attività costruttiva del lettore-interprete a fronte del testo ridefinito nei termini di una "macchina pigra", il cui "senso" era certo ipotizzato ma non dato, accessibile solo grazie all'ottemperanza e alla ricostituzione a ritroso delle "mosse" all'origine della sua produzione, secondo il dettato pragmaticista per cui è possibile rendere conto di un oggetto individuando l'insieme delle istruzioni necessarie a produrlo.

Ulteriore particolarità dell'approccio echiano era il porre una sostanziale continuità tra il lettore empirico – o ingenuo – e quello semiotico – o critico. Le operazioni delle due letture si distinguono soprattutto in termini di esplicitezza, di traduzione a partire dall'impatto emotivo e dalla fruizione immediata della lettura empirica (l'esperienza estetica

della tradizione) fino a raggiungere, nella lettura semiotico-critica, la spiegazione astratta, debitrice della messa in opera particolare delle leggi inferenziali della semiosi e della co-gnizione (Eco 1994 e, per un commento, Pezzini 1999).

Una posizione quest'ultima che in linea di massima non sembra essere così lontana da quella enunciata da Greimas, almeno secondo queste righe tratte dalla voce "Lettura" del I tomo del *Dizionario della teoria del linguaggio* (1979) redatto con Courtés:

3. Se, nella lettura ordinaria, il fare ricettivo e interpretativo del lettore-enunciario rimane implicito, la sua esplicitazione sotto forma di procedure di analisi, messe in opera al fine di ricostruire il senso ("informato" e mediato dal significante) costituisce invece il compito della semiotica testuale (narrativa e discorsiva). In questa prospettiva si intende per lettura la costruzione, sintattica e semantica insieme, dell'oggetto semiotico che rende ragione del testo-segno (Greimas, Courtés 1979, p. 195).

Eppure all'interno dell'approccio greimasiano si è sempre parlato poco di lettura, e, come cercheremo di dimostrare, non certo e solo per un polemico desiderio di differenziazione rispetto alle varie teorie della ricezione. Già nelle righe che abbiamo citato, la differenza che in Greimas inizia a emergere con forza rispetto ad altri studiosi si caratterizza come il rifiuto ad assumere il campo fenomenologico dell'esperienza concreta di lettura come piano di riferimento o di controllo dell'elaborazione teorica. Va in questo senso la puntualizzazione fatta a proposito della possibile *pluralità delle letture*, su cui metteva l'accento Barthes in quegli anni (Barthes 1970, 1973), e che per Greimas, se ammissibile, non va certo intesa come attenzione alle "variabili psicofisiologiche" dei singoli lettori:

(...) l'enunciario è, per definizione, un attante conforme al testo, e non una classe inesauribile di attori individuali. Det-

to questo, è ammesso che uno stesso testo possa comportare molte isotopie di lettura (...). L'impressione dell'“apertura” infinita del testo è spesso prodotta da letture parziali: questa o quella sequenza del discorso, presa separatamente, può in effetti comportare un gran numero di isotopie che tuttavia rimangono in sospeso per la loro incompatibilità con le sequenze che seguono e che hanno la funzione, fra l'altro, proprio di disambiguare la sequenza poliisotopa, lasciando sussistere per l'insieme del testo solo un numero ristretto di letture possibili (Greimas, Courtés 1979, p. 195).

L'attenzione viene posta dunque prioritariamente sul testo considerato nella sua interezza e sui meccanismi di “autoregolazione” presenti in esso in quanto totalità, coglibili una volta letto il testo, più che durante la sua lettura, sottoposta del resto, come ogni pratica significante, a un certo relativismo:

Alle costrizioni iscritte nel testo stesso, si aggiungono quelle dell'ambiente socioculturale circostante: la competenza testuale del lettore si trova iscritta e condizionata dall'episteme che copre uno stato semioculturale dato (ivi).

3. Il tema delle diverse razionalità

Qualche anno più tardi, durante una discussione, Greimas esplicitava così il suo pensiero, rispondendo a una domanda sul concetto di “razionalità sintagmatica” e sui suoi rapporti con la più antica nozione di “sintassi narrativa”:

(...) questo insieme di conseguenze o di motivazioni che sembrano necessarie si basa, infatti, su stereotipi comportamentali. Quando si legge un testo dalla fine verso l'inizio si usa una razionalità opposta a quella che si usa quando lo si legge dall'inizio verso la fine: se nel secondo caso si utilizza una sequenza di concatenazioni causali, nel primo entra in

gioco una catena di presupposizioni logiche. Anche se è solo l'inizio di una riflessione, sembra possibile distinguere due tipi di razionalità (...) (Greimas 1983, p. 165).

Se quindi Greimas riconosce la possibilità di diversi modi di lettura, legati alla messa in campo di "razionalità" – nel senso accennato – diverse, a maggior ragione considera strategicamente non opportuno procedere alla costruzione di una teoria semiotica della narratività partendo dalla lettura "lineare". Se la teoria nel suo complesso potrà a buon diritto essere considerata una teoria dell'interpretazione, la sua forma però *non* sarà quella della simulazione di un processo interpretativo mentre esso si compie, ma piuttosto ne presenterà i risultati nel modo più deduttivo possibile. A partire dal postulato che le forme semiotiche sono forme significanti, e che "trattarle" non significa "riempirle" di significato, nondimeno ne risulta un curioso riavvicinamento al pensiero di Peirce, il maggiore ispiratore della teoria interpretativa:

(...) l'interpretazione (...) non è più l'attribuzione di un contenuto a una forma che ne sarebbe sprovvista, ma la parafrasi che formula in un altro modo il contenuto equivalente di una unità significativa all'interno di una semiotica data, o la traduzione di una unità significativa di una semiotica in un'altra: il che corrisponde, per esempio, all'interpretante nella teoria del segno proposta da Ch. S. Peirce (Greimas, Courtés 1979, p. 181).

Dovendo poi procedere a un'esposizione sequenziale dell'analisi di un testo – come quella paradigmatica della novella *Deux amis* in *Maupassant* (Greimas 1976) – l'accento finisce per risultare posto, capitolo dopo capitolo, sequenza dopo sequenza, certamente più sul *farsi* del testo che non sul *fare* dell'analista, del tutto sganciato da un ipotetico "lettore". Un "fare" che a ogni modo aspira alla procedura oggettivata da una lunga e precedente prati-

ca sperimentale, che consente di riportare il caso particolare in esame alla generalità dei risultati già ottenuti. La prospettiva assunta è così decisamente “artificiale”: le operazioni da compiere sul corpo del testo illustrate da *Semantica strutturale* (1968) in poi le ritroveremo molti anni dopo riassunte da Jacques Fontanille nel dibattito con Paul Ricœur (Ricœur, Greimas 2000) a proposito della celebre distinzione fra *comprendere e spiegare*:

‘Spiegare’ è dunque mettere in relazione il fenomeno con ciò che è altro da lui, è stabilizzarlo, ridurlo e generarlo per farne un oggetto di conoscenza (Fontanille 1990, p. 26).

Questa prospettiva sottende un presupposto centrale, e che cioè le strutture più superficiali e manifeste del testo siano manipolabili, a tutto beneficio del livello realmente operativo delle strutture del contenuto (si sa che anche per *discorso* o per *strutture discorsive* Greimas intendeva – contro ogni uso comune dei termini – strutture ancora al di sotto della manifestazione realizzatrice della semiosi, benché già improntate dall’enunciazione).

Si legge, sempre nel I tomo del *Dizionario*, alla voce “*Narratività*”, a proposito della relazione di dipendenza fra i due livelli riconosciuti, quello delle *strutture narrative* e quello delle *strutture discorsive*, “la cui congiunzione definisce il discorso nella sua totalità” (siamo al punto 5 della voce):

Se si considera che le strutture discorsive dipendono dall’istanza dell’enunciazione e che questa istanza suprema è dominata dall’enunciante, produttore degli enunciati narrativi, allora le strutture narrative potrebbero sembrare subordinate alle strutture discorsive, come lo è il prodotto al processo produttore. Ma si può, altrettanto bene, sostenere il contrario – ed è questa la nostra opinione –, e vedere nelle strutture narrative profonde l’istanza suscettibile di rendere conto dell’insorgenza e dell’elaborazione di ogni significazione (e non solo verbale), e capace anche di pro-

muovere non solo le *performance* narrative, ma anche di articolare le differenti forme della competenza discorsiva (...corrispondenti alla *langue* di De Saussure e Benveniste, virtuale) presupposta da ogni manifestazione discorsiva e che al tempo stesso predetermina le condizioni della “*mesa in discorso*” (cioè le condizioni di funzionamento dell’*enunciazione*). *Le strutture semiotiche, dette narrative, reggono, per noi, le strutture discorsive.* (...) (Greimas, Courtés 1979, p. 226, corsivo mio).

Questa scelta cruciale porta con sé, come corollario, anche lo scarso peso attribuito alla questione della lettura: se sono le strutture narrative a reggere quelle discorsive, lo sforzo teorico si concentrerà sulle prime, che in qualche modo predeterminano le seconde, mentre sarebbe opera vana speculare sul passaggio dalle strutture discorsive, le “*prime*” che si presentano al lettore, a quelle narrative. In una ricerca concentrata sul generale se non sull’universale, a maggior ragione risulterà di scarso interesse l’attenzione per la singolarità del testo in esame.

4. Dall’“*oggetto testuale*” al “*discorso*”

La scelta di Geninasca, come è noto, è viceversa proprio quella di scommettere *anzitutto* sull’elaborazione di una teoria del discorso, nel cui ambito risulta anche inaccettabile l’ipotesi per la quale le strutture discorsive rappresenterebbero una mediazione rispetto alle strutture linguistiche. L’affermazione secondo la quale “*il senso è dato*” – cioè banalmente, l’idea che un testo sia un artefatto che significa qualcosa – per Geninasca diventa allora un’ipotesi più che da verificare proprio da costituire, a partire dal singolo testo in esame. Come notano i curatori di *Espaces textuels, Festschrift* in suo onore, la sua divisa sembra essere proprio quella di diffidare delle apparenti evidenze del senso, e dunque di scommettere sulla leggi-

bilità degli oggetti testuali apparentemente più astrusi (come la poesia contemporanea o la pittura astratta), o di arrivare a mostrare la complessità delle articolazioni dietro alle apparenti semplicità di fiabe e parabole:

(si tratta di) mostrare che bisogna andare al di là della superficie dei testi e scoprire da una parte l'organizzazione sistematica delle figure e dei processi (dove sembra che ci siano aneddoti e moralità) e viceversa la coerenza profonda dove sembrano regnare frammentazione e balbettio oscuro (Fröhlicher, Güntert, Thürlemann 1990, p. 8).

I presupposti rassicuranti sul “testo” cui siamo avvezzi – ha senso, è coerente, rappresenta una totalità di significato – perdono dunque ogni patina dogmatica. Si presentano come una sfida da onorare, attraverso un pazientissimo lavoro proprio di “instaurazione” o costituzione a partire da quell'oggetto teorico rappresentato dall'“oggetto testuale” (“...lo “scritto” o il “detto” non è il testo”, Geninasca ci ricorda a più riprese) in *discorso*, cioè in un qualcosa che effettivamente formi una “totalità significante” in conseguenza di una serie definita, ma non predeterminata, di procedure esplicite di interpretazione.

La *leggibilità* di un testo ne risulterà funzione del rapporto di compatibilità – o di incompatibilità – fra la competenza discorsiva di un soggetto-analista e le virtualità di un oggetto testuale. Molto spesso un testo appare oscuro, illeggibile – è quanto accade ad esempio nell'approccio alla poesia moderna – perché la competenza che il lettore attiva nei suoi confronti, e cioè la capacità di individuare le condizioni della sua coerenza o significazione, fanno capo a un tipo di *razionalità* diverso rispetto a quello secondo cui esso è stato prodotto. Con il termine di *razionalità* si intendono “le maniere di ricondurre la molteplicità fenomenica all'unità intelligibile”, caratteristiche di semiotiche o modi del senso *diversi* fra loro, ed è questo un tratto di originalità del suo pensiero.

Alla semiotica inferenziale, pratica, o ancora detta del segno-rinvio, come la ribattezza Geninasca, corrisponderrebbe una cosiddetta *razionalità inferenziale*, che fa capo a una “prensione (*saisie*) molare”. Si tratta di una modalità di conoscenza che procede facendo riferimento a grandezze costituite (figure, configurazioni, percorsi figurativi di una semiotica del mondo naturale, concetti e insiemi concettuali), che si organizzano sostanzialmente secondo legami inferenziali di dipendenza unilaterale, in un campo di sapere, individuale o collettivo, *associativo*.

Da questa semiotica si differenzerebbe invece una semiotica degli insiemi significanti, propria della cosiddetta *razionalità mitica*, una modalità di conoscenza che presuppone l'esistenza di una prensione detta “semantica”. Piuttosto che i legami associativi di tipo inferenziale tra le grandezze molarie, questa prensione concerne le virtualità relazionali (multilaterali) dei loro attributi.

Dalle prensioni molare e semantica si distingue inoltre una prensione cosiddetta “impressiva”, o ritmica, “come l'avventura di un soggetto che si riconosce, tramite e attraverso i momenti dell'attività percettiva, una esistenza ‘che basta a se stessa’, immediatamente intelligibile e per così dire trasparente”, da cui dipende una forma di unità sensibile (coesione) del discorso (Geninasca 1997, p. 77).

Un singolo testo può ammettere e convocare una pluralità di competenze, facenti capo a razionalità diverse: ecco allora in che senso è possibile parlare anche di una pluralità di letture, non semplicemente empiriche.

5. Dal discorso letterario al suo Soggetto

La lettura in senso semiotico viene dunque a coincidere con un percorso interpretativo dalle tappe definite, il cui senso complessivo potremmo sintetizzare con la formula

che dà il titolo a uno dei saggi più comprensivi dell'approccio di Geninasca: *Dal testo al discorso letterario e al suo soggetto* (pp. 100-127).

Le tappe del percorso interpretativo vengono così ordinate in:

- procedure di segmentazione e stabilimento dell'organizzazione testuale nei termini di una struttura spaziale specifica;
- interpretazione semantica delle relazioni spaziali e quindi
- instaurazione della totalità significante *discorso*.

Ma il tracciato di queste operazioni – come viene sottolineato a più riprese – “può variare in ragione sia delle virtualità dell'oggetto testuale che delle determinazioni soggettive del lettore”: come già accennavamo, nel lavoro di Geninasca è costantemente presente la riflessione sul rapporto di tensione presente fra *generalità e specificità*. Per darne conto, la sua proposta è quella di mettere l'accento da un lato sulla ricerca di invarianti, di principi di regolarità, di condizioni generali di interpretazione, e dall'altro sul lavoro di costruzione di oggetti particolari e di riconoscimento della specificità se non dell'unicità degli “oggetti” analizzati.

Per questo l'autore ci mette in guardia da due opposte tendenze. La prima è di attribuire a un genere o a un periodo storico particolare quel che è invece specifico dei discorsi “mitici” in generale – come quando, analizzando l'inizio di *Sylvie*, ricusa l'attribuzione a Nerval di procedimenti che in realtà sono tipici di molti altri scrittori del suo periodo. Ma anche la tendenza opposta è da evitare, di risolvere la letterarietà o l'esteticità in un'attribuzione connotativa “socioculturale”, come proposto da Lotman (1971) o anche da Greimas. Essi osservano infatti che molte proprietà rilevabili nei testi estetici non sono loro esclusive e dunque che non sono necessarie e

sufficienti per definirli tali, al di fuori dalle procedure di valorizzazione di una società data.

Le ipotesi generali sono piuttosto da verificare caso per caso: ed ecco che Geninasca parlerà, a proposito dei testi letterari, della necessità di contribuire a una “scienza del particolare” solo apparentemente paradossale.

La *strutturazione discorsiva*, ad esempio, è ipotizzata come una delle proprietà condivise dall’insieme delle opere letterarie: come Geninasca scrive nella presentazione del suo lavoro, le condizioni di coerenza di un poema in prosa o di un racconto in linea di principio non sono diverse da quelle di un sonetto, la cui forma fissa (14 versi endecasillabi) non rappresenterebbe altro che una versione particolare e istituzionalizzata – dunque un *modello* – dell’organizzazione testuale dei discorsi letterari.

Una forma, dunque, indipendente da ogni contenuto come da ogni sostanza, la cui attualizzazione, da verificare caso per caso, equivarrebbe a stabilire le condizioni di successo della strategia di coerenza adottata come ipotesi interpretativa. Il riferimento a Jakobson (1985) e alla sua attenzione per le *morfologie testuali* è esplicita: Geninasca riconosce a Jakobson di aver saputo assegnare “una pertinenza semantica al dispositivo spaziale dei testi versificati sottomessi ai principi non linguistici del ritmo e della simmetria” (ib.).

L’organizzazione testuale non va però confusa con la successione dei segmenti della catena verbale. Il testo letterario deve essere oggetto di una doppia segmentazione, al tempo stesso sintattica e spaziale, secondo l’ipotesi che il *principio di equivalenza* e quello di *misura*, caso particolare di articolazione dello spazio globale in spazi parziali, nei testi sottoposti al principio della metricità, intrattengano un legame di solidarietà. Applicare il principio della misura significa allora determinare delle *classi di posizione*, in particolare quella iniziale e finale di sequenza (corrispondenti a singoli versi o a strofe intere, nel caso di poemi).

In quanto grandezze discrete equivalenti, le grandezze isometriche sono per definizione sostituibili. Possono inoltre intrattenere, due a due, relazioni di similitudine o dissimilitudine all'interno di uno spazio simmetricamente articolato.

Emergono alcune categorie topologiche necessarie e sufficienti allo stabilimento di uno spazio simmetrico e orientato, come quella di *limite/non limite; limite periferico/centrale; anteriore/posteriore*, e così via.

Le opposizioni tassiche, inoltre, sono omologabili con ogni altra forma di opposizione, stilistica, fonica, sintattica, figurativa, retorica, e così via, e sono dunque rivelatrici di un possibile *modo simbolico* di significazione.

È chiaro che l'importanza attribuita a questa "griglia figurale", come la definisce lo stesso Geninasca e come sottolinea Henri Quéré nella sua lettura alla fine di *Intermittences du sens* (1992), ha fra le sue conseguenze quella di mal accordarsi al principio della cosiddetta "elasticità del discorso", viceversa considerata, ad esempio da Greimas, addirittura accanto alla doppia articolazione come "una delle proprietà specifiche delle lingue naturali".

Così vale anche per ogni idea di interpretazione come "parafrasi", o di traducibilità generalizzata, a maggior ragione nel caso di un testo estetico: per Geninasca alla poesia attiene il maggior grado di "intraducibilità", almeno nel senso in cui, nel passaggio a un'altra lingua, non si possono conservare le condizioni originali di "coesione", anche se è possibile crearne altre: di conseguenza cambieranno se non scompariranno in particolare gli effetti legati a quella ch'egli battezza la *preensione impressiva*.

Anche un'altra questione abbastanza classica nella discussione semiotica sul testo estetico viene a risultare ridimensionata, e cioè quella della dialettica fra chiusura e apertura: la "chiusura" in effetti corrisponde a una proprietà generale dei discorsi che hanno a che fare con la razionalità mitica, che appunto impone ai testi letterari un'organizza-

zione discorsiva precipua, e ne “fonda” a buon diritto i limiti di fatto. “Aperta” nella prospettiva di una semiotica del segno-referente – scrive Geninasca in proposito – un’opera si costituirà rispetto a una semiotica degli insiemi significanti come una totalità di significazione solo in virtù di un postulato di “chiusura” (Geninasca 1997, p. 93).

6. Letterarietà e tipologia dei discorsi

La questione della *letterarietà* viene dunque riletta sì nei termini di una “tipologia dei discorsi”, ma non in senso connotativo, come abbiamo visto, bensì in quanto *solidale* rispetto a una “tipologia delle competenze enunciative”. Come Geninasca afferma sempre nel saggio *Dal testo al discorso e al suo soggetto*, “la chimera di una tipologia dei discorsi fondata sull’analisi immanente non si può sostituire con quella di una tipologia delle pratiche discorsive indipendenti da qualsiasi proprietà testuale” (ivi).

Competenze discorsive, *razionalità* o “maniere di ricondurre la molteplicità fenomenica all’unità intelligibile”, semiotiche o modi del senso, rendono a loro volta possibile individuare una prima grande *tipologia dei discorsi* che da loro dipendono.

È forse inutile sottolineare che, coerentemente a una concezione generale non “informazionale” della comunicazione (non pensata cioè nei termini puramente cognitivi di un “trasferimento di informazioni”), la competenza non è un semplice stoccaggio di informazioni o di saperi provvisti di regole di esecuzione. Come già scriveva Greimas nel *Dizionario*:

(...) la competenza linguistica non è una cosa in sé, ma un caso particolare di un fenomeno assai più ampio (...) che fa parte della problematica dell’azione umana e fonda il soggetto come attante (qualunque sia il campo su cui si esercita) (...) (Greimas, Courtés 1979, p. 65).

Invitava dunque a distinguere, all'interno della competenza semiotica, una componente modale e una componente semantica, in rapporto di dipendenza rispetto alla prima.

Anche per Geninasca sono due le componenti necessarie e sufficienti per definire la *competenza enunciativa* comune a una classe di enunciati discorsivi, realizzati o virtuali:

Passando da un'accezione all'altra della parola "discorso", l'attenzione si sposta dalle proprietà testuali definite da una razionalità o da una semiotica, all'ideologia che fonda la possibilità degli atti di discorso. Non è sufficiente produrre *del* senso in funzione di questa o quella pratica discorsiva: soprattutto occorre produrre *un* senso conforme a ciò che fonda il sentimento d'identità del sé, della realtà del mondo, occorre definire un regime d'interazione. L'emergere del senso mette necessariamente in gioco il credere di un soggetto (Geninasca 1997, p. 92).

L'esistenza di classi e sottoclassi di discorso dipende quindi dal possesso di una competenza semiotica, una *razionalità* come modo di ricondurre la pluralità fenomenica all'unità intelligibile, che condiziona il *poter dire* del soggetto, e da un *credere* come forma specifica di relazione all'ordine dei valori, come modo di iscrizione del soggetto stesso sulla dimensione del volere, e che dunque condiziona il suo *voler dire*.

Entra qui in gioco la funzione del *dialogismo* e dei cosiddetti *campi dialogici*: la letteratura moderna è per sua natura dialogica, propone cioè un'immagine frammentata e confliggente degli spazi sociali e culturali.

Voler dire per un artista significa arrivare a opporre la propria ad altre voci incompatibili, che spesso si identificano nel Discorso sociale e nella razionalità inferenziale, a proporre una propria gerarchia dei valori, ad affermare una diversa razionalità di contro quelle imperanti. Geni-

nasca sottolinea come nel romanzo moderno – il pensiero corre a Stendhal, un autore particolarmente amato – il percorso dell'eroe sia caratterizzabile proprio come una continua interrogazione sui valori e sulla loro "verità", così come vi abbondano le figure del credere. Di qui il progetto, di grande interesse e attualità, di una storia delle poetiche correlata alle mutazioni del "senso della vita" che vi si iscrivono, e cioè di una storia sociale delle razionalità e dei credere.

Si tratta ora di risalire al "soggetto del discorso", di fare spazio all'istanza enunciativa e a tutta la sua creatività regolata: l'elaborazione di questa figura teorica permette di gettare un ponte tra la teoria narrativa degli anni Settanta e gli sviluppi sull'enunciazione e il suo soggetto, e si presenta come un approfondimento e una reinterpretazione del concetto di attante Destinante, il garante dei valori, colui che all'inizio di ogni percorso narrativo attribuisce la competenza all'attante soggetto e che alla fine ne giudica la conformità.

Gli stessi diversi discorsi-occorrenza sono visti come appartenenti a un tipo o a un altro di classe di Discorso (sociale, religioso, estetico o altro) sulla base della loro conformità a un tipo di razionalità e a un dato universo di credenza: in questo modo la tipologia dei discorsi viene a dipendere "più dalle condizioni presupposte dagli atti enunciativi stessi che dalle proprietà osservabili dei discorsi" (ivi).

La morfologia testuale in questo modo risulta correlata a operazioni enunciative, e di conseguenza cade l'ipotesi di un'opposizione tra una semiotica oggettale (o degli enunciati) e una semiotica soggettale (dell'enunciazione):

Assicurare il passaggio dall'oggetto testuale al testo dal testo al discorso e al suo soggetto: questo è, in effetti, il senso e lo scopo dell'analisi e non, come si crede troppo spesso, ricondurre il discorso a quello che non è, un altro enunciato (Geninasca 1997, p. 5).

7. *L'efficacia del testo*

Ogni oggetto testuale richiede dunque l'esercizio di una razionalità specifica per essere instaurato come *discorso*, e il suo significato globale richiede l'identificazione di uno specifico rapporto all'ordine dei valori:

Una volta instaurato, il testo può sviluppare una strategia destinata a smascherare le proiezioni ideologiche indesiderabili e a organizzare per il lettore una posizione enunciativa conforma a un "linguaggio" e a un "credere" definiti, caratteristici della competenza enunciativa presupposta da quel tipo di discorso (p. 96).

Questa citazione ci permette di introdurre l'ultimo tema che vorremmo toccare, e cioè quello della possibile "trasformazione" del lettore nell'atto della lettura o, se si vuole, il problema dell'efficacia del testo, un tema che Geninasca ha ripreso estesamente anche altrove (Geninasca 1996; cfr. *infra*, capitolo ottavo).

Come abbiamo già accennato, nel modo di intendere lettura e interpretazione da parte di questo autore non vi è, molto conseguentemente rispetto alla sua teoria, nessuna concessione a qualunque forma di deriva ermeneutica, nessuna angosciosa interrogazione sulla dialettica fra libertà e costrizione, opera aperta e chiusura dell'interpretazione.

La "lettura" come fatto empirico o di esperienza quotidiana non va confusa con la lettura-interpretazione, può addirittura esserle d'ostacolo quando suscitati trasporti ed emozioni che in realtà potrebbero essere fuorvianti: viceversa è in qualche modo proprio il lavoro di ricostruzione paziente della complessità del testo che può fornire la chiave a un accesso e a una fruizione più poetica:

(...) l'atto di lettura fa essere lettore e testo insieme, poesia o quadro che sia, come soggetto e oggetto estetici.

L'atto di analisi, da parte sua, sfruttando secondo il modo della riflessione concettuale un modello delle condizioni della prensione del testo come una totalità di significato, non può essere confusa con la lettura che è la sola in grado di procurare questa "emozione chiamata poesia". Analisi e emozione non vanno affatto d'accordo. In realtà la prima potrebbe favorire la seconda, nella misura in cui l'analisi è in grado di scartare, denunciandole, le abitudini inveterate di lettura che impediscono la presa poetica della poesia (Geninasca 1997, p. 236).

Scrivendo ancora il nostro autore: "Leggere significherà attualizzare l'*atto di discorso* (distinto dall'insieme delle operazioni effettivamente compiute dagli attori che chiamiamo autore e lettore) di cui l'enunciato discorsivo è la manifestazione".

L'atto di enunciazione o di discorso, già articolando due spazi testuali, pone le rappresentazioni di questi spazi in un rapporto di trasformazione. Questo atto equivale a una performance definita e unica e tuttavia reiterabile infinitamente dai lettori in grado di "riprodurre" questo stesso atto. E la trasformazione colta sarà non solo di ordine semantico, ma riguarderà anche il lettore che la compie:

La struttura discorsiva minima articola due spazi testuali (contigui e complementari) semanticamente equivalenti e la cui successione sintagmatica è interpretabile in termini di trasformazione. Passare da un'unità (discorsiva) A ad una unità B significa per il lettore operare una trasformazione che lo fa passare da uno stato (cognitivo e/o patemico) X a uno stato Y (p. 93).

8. *Etica, estetica e dialogicità*

La "dialogicità", la riflessione sui valori o sul valore dei valori, non si limita a essere qualcosa di "rappresentato"

o messo in scena nel testo, ma coinvolge necessariamente, per le leggi di dipendenza interna tra competenze enunciatrici e morfologie testuali (per l'“*isomorfismo tra configurazioni soggettive e strutture discorsive*”), l'asse enunciatore/enunciatario, secondo i diversi modi della valorizzazione. Ad esempio secondo il modo dell'*adesione ai valori*, tipico del cosiddetto *soggetto voluto*, spinto da desideri che sostanzialmente subisce, o viceversa secondo l'*assunzione dei valori* che risulta dalla valutazione cosciente di un *soggetto volente* (cfr. *Componenti timiche e predicative del credere*, I, 2).

L'atto di discorso informa l'oggetto testuale, lo costituisce di conseguenza come una totalità di significato, e il soggetto implicito dell'enunciazione si assume la responsabilità e la verità globali dell'atto.

Per questo il tipo di *manipolazione* di cui il testo può essere all'origine viene pensato in termini né più né meno di *conversione*. Come abbiamo già accennato i discorsi letterari molto spesso si presentano come discorsi sul valore dei valori in forma dialogica, articolano cioè voci che hanno a che vedere con almeno due diversi universi di credenza. Attraverso strategie differenziate (uso di procedimenti intertestuali come menzione; citazioni; riferimenti diretti o indiretti; ironia, parabole eccetera) questi discorsi si farebbero carico di proporre come “‘vera’, più ‘giusta’ o più ‘efficace’ – che procura cioè un più intenso sentimento di identità del sé e della realtà del mondo – la posizione enunciativa (loro) propria” (p. 97). Si pongono dunque come la proposta di un Discorso poetico, molto spesso in deciso contrasto rispetto al cosiddetto Discorso sociale o del senso comune, così come sono in contrasto le razionalità che rispettivamente li reggono.

L'atto di lettura, iniziato al momento dell'instaurazione del testo, come ricerca della particolare strategia di coerenza che informa il discorso – una ricerca spesso costretta a prendere le distanze dalle abitudini date

per acquisite, e a reinventare la propria competenza – termina così solo al momento della *sanzione*, “esplicita o implicita (patemica o cognitiva) che il lettore esercita non tanto sull’enunciato, quanto sul Soggetto, sui valori o sui rapporti del Soggetto con i valori che il testo presuppone” (p. 98).

In un approccio di questo tipo, estetica ed etica vengono a risultare strettamente interconnesse. E d’altra parte è proprio quello che sembra suggerire il titolo dell’opera, *La parola letteraria*, sintagma che si può intendere non solo come l’assunzione del partito di occuparsi in prima istanza del discorso in quanto *parole*, e soprattutto *parola parlante*, come avrebbe detto Merleau-Ponty, più che *parola parlata* (cfr. *infra*, capitolo quarto). Ma sintagma che si può leggere anche come l’attribuzione al discorso letterario di un valore per certi versi paragonabile al valore di cui si informa il discorso religioso (“parola del Signore”), discorso sempre performativo e autorappresentato come efficace, dal quale il discorso letterario si differenzia però per lo statuto veridittivo, e dunque sempre relativo, che attribuisce ad ogni universo di credenza e dunque ad ogni dire, compreso il proprio.

9. *La prensione ritmica*

“Il credere poetico non si fonda su enunciati del sapere”, è di natura patemica. La pagina di Stendhal tratta da *Rome, Naples et Florence* analizzata nel capitolo *Lo sguardo estetico* (II, 6) costituisce uno dei momenti di maggiore felicità espositiva di quanto siamo venuti dicendo, inaugurando inoltre un approfondimento e un’articolazione ulteriori delle diverse prensioni o modi del senso.

Qui, in particolare, prende tutto il suo rilievo la cosiddetta “prensione impressiva” o ritmica, che Geninasca da un punto di vista storico coglie prefigurata nelle *Rêveries*

di Rousseau, dove l'opposizione posta tra *rêverie figurate* e *rêverie astratte e monotone* è la spia di una radicale trasformazione nel modo di trattare la figuratività, che porterà poi nell'Ottocento la musica a contendere alla pittura il ruolo di paradigma della poesia.

Nella *Quinta passeggiata*, in particolare, Rousseau descrive la felicità sperimentata durante il soggiorno nella piccola Isola di Saint-Pierre, situata nel mezzo del lago di Biemme. La sera scende sulla riva, e lo sciabordio dell'acqua lo induce alla *rêverie*:

Il fluire e rifluire di quest'acqua, il suo rumore continuo ma a tratti amplificato, colpiva senza posa il mio orecchio ed i miei occhi, suppliva ai moti interni che la *rêverie* spegneva in me ed era sufficiente a farmi sentire con piacere di esistere, senza che mi dessi la pena di pensare. Di tanto in tanto nasceva in me qualche debole e breve riflessione sull'instabilità delle cose di questo mondo, la cui immagine mi era offerta dalla superficie delle acque. Ma presto queste impressioni leggere si cancellavano nell'uniformità del movimento continuo che mi cullava, e che senza nessun concorso attivo del mio animo non cessava di prendermi... (Rousseau 1778, pp. 68-69, trad. mia).

Per il poeta o per l'artista l'unità del mondo si dà a vedere nell'atto stesso della percezione: dove la *razionalità scientifica* procede per installazione di catene inferenziali, di carattere metonimico, arrivando a porre un ordine del mondo inaccessibile, in quanto tale, allo sguardo, lo sguardo estetico, viceversa, si attualizza sempre e solo nell'atto della percezione, e non può esprimersi senza il ricorso alla metafora, "immagine singolare" che postula l'esistenza di una realtà situata al di qua delle icone o delle loro denominazioni, una *configurazione percettiva* che funziona come una sorta di interfaccia tra Soggetto e Mondo:

/Nella pagina di Stendhal/ la metamorfosi delle "cime numerose degli Appennini" in una immagine singolare è cor-

relabile con la trasformazione del Soggetto della vista in Soggetto dello sguardo estetico. Coreferenziali, questi enunciati manifestano due letture, egualmente vere, del paesaggio, due visioni o due sguardi, o ancora due modi di organizzare in configurazione, a fini diversi, le figure elementari della percezione (Geninasca 1997, p. 213).

Nell'esperienza estetica sono quindi complementari, in un rapporto di presupposizione reciproca, una componente propriocettiva, l'emozione del soggetto, e una componente estero-cettiva, l'immagine contemplata. L'isomorfismo tra le configurazioni percettive dell'oggetto e gli stati timici (tensivi e forici) del soggetto è instaurato dal *ritmo*, alternanza prevedibile e indefinita, all'interno di una struttura acronica, di tensioni e distensioni, costitutive di quello che si potrebbe chiamare uno "stato dinamico". È come se

(...) il soggetto contemplandosi e conoscendosi nello spettacolo del mondo avesse accesso alla pienezza euforizzante di un senso al tempo stesso intelligibile e sensibile.

L'esperienza estetica partecipa dell'ordine del sapere, è conoscenza tramite e attraverso la relazione modalizzata, non "debraiata" e "debraiabile", alle cose (p. 215).

Nell'esempio analizzato è il paesaggio che, nella sua relazione col soggetto, non è interpretabile come un "oggetto", eventualmente modalizzato come desiderabile, da temere, ecc.: piuttosto è vissuto come equivalente, situato nello spazio oggettivo, allo stato del soggetto. Questo tipo di prensione del senso è in realtà una "semiosi in atto" che, cito ancora da Geninasca, "instaura tra due rappresentazioni, estero e propriocettive, la solidarietà propria a una semiotica semisimbolica" (ivi).

Il nostro autore torna più volte, soprattutto nei capitoli più recenti, sul tema di questo tipo di prensione. Penso ad esempio a *Sintagmi seriali, coerenza discorsiva e rit-*

mo (I, 4), dove mi sembra che la portata delle sue scoperte trovi un momento di generalizzazione, anche se solidamente ancorata all'analisi magistrale del verso di Fedra "*Je le vis, je rougis, je pâlis à sa vue*", ma anche quello dedicato a una pagina di Proust sui giardini delle Tuileries (*Effemeridi del desiderio, stanze del sogno*, II, 9).

Mi chiedo, allora, se la messa a fuoco di questo nuovo tipo di prensione non vada a riarticolare il campo dei rapporti fra dimensione timica e dimensione cognitiva, così come era stato formulato nel saggio precedente sul "credere" (I, 2), e se cioè nel darsi di questo tipo di prensione, o per meglio dire di esperienza del senso, i due momenti – quello dell'emozione e dell'"intuizione" del valore e quello della sua assunzione "predicativa" esplicita – non si trovino a essere superati, inclusi in un'esperienza in qualche modo di ordine superiore, che fa pensare a una sorta di "illuminazione".

E forse questo potrebbe accadere non solo al soggetto iscritto *nel* testo, come accade all'Ego stendhaliano di fronte al paesaggio degli Appennini, ma anche allo stesso lettore *di fronte* a un particolare testo, o in un particolare momento della sua vita quotidiana. Allora, per una volta, il dissidio fra le ragioni del cuore e quelle dell'analisi verrebbe a essere ricomposto.

¹ In Pezzini, Pozzato, a cura, 2000, pp. 35-56.

Poiché al momento della stesura non era ancora disponibile l'edizione italiana della *Parola letteraria* di J. Geninascà, i riferimenti delle citazioni e dei numeri di pagina sono quelli dell'edizione originale, mentre la traduzione è già quella dell'edizione italiana (Milano, Bompiani, 2000).